

Dopo l'improvviso irrigidimento di Khomeini

La Commissione ONU lascia Teheran Bani Sadr polemico con gli studenti

Non ha potuto incontrarsi con gli ostaggi sequestrati nell'ambasciata USA, secondo il mandato. Necessarie nuove consultazioni con Waldheim - La missione è « sospesa », ma non interrotta

L'intervista del presidente iraniano a «Le Monde»

PARIGI - Il presidente iraniano Bani Sadr, in una intervista rilasciata ieri al quotidiano parigino «Le Monde», ha affermato che la decisione di studenti integralisti islamici di continuare a tenere in ostaggio i 49 diplomatici americani nell'ambasciata di Teheran «è comprensibile», ma non serve alla lotta contro l'imperialismo.

TEHERAN - Dopo che il Consiglio della rivoluzione si è rifiutato di prendere in custodia i 49 ostaggi americani tuttora sequestrati nell'ambasciata USA di Teheran dagli studenti integralisti islamici, l'annuncio è venuto nella tarda serata di lunedì, dopo l'improvvisa, rigida e per molti aspetti inattesa presa di posizione dell'ayatollah Khomeini, che, in buona sostanza, ha appoggiato le tesi ultranziste degli studenti - la Commissione internazionale d'inchiesta dell'ONU è ripartita, ieri mattina, dalla capitale iraniana, dove si trovava da 17 giorni.

Preoccupate ma caute le reazioni nella capitale americana

WASHINGTON - Cauti, per ora, nella capitale americana, le reazioni agli ultimi sviluppi della vicenda degli ostaggi. Secondo un portavoce della Casa Bianca - che riferiva il punto di vista espresso da Carter ad un gruppo di esponenti del Congresso - «era stato chiaramente compreso da tutte le parti e pubblicamente annunciato dal Segretario generale dell'ONU prima che la Commissione partisse per Teheran, che questa, come parte del suo lavoro, avrebbe incontrato tutti gli ostaggi americani. Ciò - ha proseguito il portavoce - non è avvenuto e, non essendo stati onorati gli impegni assunti, è sorto il serio dubbio circa la capacità del governo iraniano di agire come governo e di onorare gli impegni che si assume».

Altri funzionari del Dipartimento di Stato hanno espresso pessimismo circa la possibilità che la Commissione internazionale dell'ONU possa proseguire il suo lavoro nelle condizioni che si sono create a Teheran nelle ultime 56 ore. Le stesse fonti hanno tuttavia ribadito che il presidente Carter continuerà ad attenersi ad una politica di moderazione verso l'Iran, compreso il mantenimento della decisione di rinvio dell'applicazione delle ventitate sanzioni economiche, almeno per il periodo di funzionamento della Commissione d'inchiesta del-

Cossiga chiederà un voto di verifica

(Dalla prima pagina)

Stabilmente caute. Tanto Piccoli quanto Craxi hanno tra l'altro convenuto le decisioni dei rispettivi partiti per venerdì. Ma è emersa comunque con chiarezza la volontà del nuovo gruppo dirigente di dilatare i tempi e di evitare scelte ravvicinate. Prima delle elezioni amministrative, la segreteria Piccoli non vorrebbe trovarsi di fronte al problema di stabilire quale governo fare, con che cosa sostituire, cioè, il tripartito di Cossiga.

Questo è il tema che ha dominato la giornata a Piazza del Gesù. Prima ancora dell'incontro con Craxi, i due (la corrente di Piccoli) hanno diffuso una nota per rendere esplicito il loro orientamento. Se, hanno detto, si dovesse andare al dibattito parlamentare, i socialisti non potrebbero non avere un voto contro il governo mentre la DC ben difficilmente romperebbe i rapporti con il PLI e il PSDI prima delle elezioni amministrative.

Impressione che, per adesso, non vi sia la possibilità di un governo tripartito DC-PSI-PLI, o di un bipartito DC-PSI. La direzione socialista sarà quindi chiamata a vagliare le proposte e le indicazioni che il PSI è chiamato a dare, nel rapporto con gli altri partiti o in Parlamento (se Cossiga andrà subito alle Camere), per quanto riguarda il governo. Apertura della crisi, quindi, sulla base di una proposta precisa, o congelamento del governo attuale almeno fino a dopo le elezioni amministrative? Si tratterà certamente di una riunione animata. Qualche polemica è già serpeggiata ieri sera, quando nel PSI si è saputo che per la DC erano presenti a Piazza del Gesù non solo il presidente e il vice-segretario, mentre per i socialisti ha partecipato solo Craxi.

Il segretario del PSI dovrebbe incontrarsi ora con Cossiga. Il colloquio era in programma per ieri sera, ma poi è stato rimandato ad oggi. Dovrebbe comunque avvenire nel giro di poche ore, se il presidente del Consiglio resta dell'opinione di andare subito in Parlamento. L'iniziativa di Cossiga - annunciata in un'intervista - «altra sera - si è stata consiliata» quanto sembra, da Pertini. Il presidente del Consiglio non avrebbe avuto obiezioni; anzi, si sarebbe mostrato ben-

Giscard tenta una «via europea»

(Dalla prima pagina)

coloso confronto il mondo e in particolare l'area di paesi in via di sviluppo, oggi drammaticamente esposta alla contesa tra i due supergrandi. Con l'intervento sovietico in Afghanistan e la polemica americana sulle mire sovietiche verso l'area del Golfo da una parte, e dall'altra l'incapacità di Washington di dare respiro alla trattativa sugli accordi di Camp David (e quindi di avviare in qualche modo a soluzione il conflitto arabo-israeliano), questi due dati di fondo sono apparsi più evidenti; e questo è stato il tema dominante di tutte le conversazioni che Giscard ha avuto con i dirigenti del mondo arabo.

Il discorso che il presidente francese ha ascoltato negli Emirati, in Giordania e nella stessa Arabia Saudita è stato quasi ovunque lo stesso: l'interesse profondo che questi paesi nutrono nei confronti della sua analisi della situazione mondiale, l'invito alla Francia a farsi promotrice dell'unità dell'Europa del nord e di una iniziativa che apra «un'altra via», diversa da quella americana, capace di risolvere nei suoi presupposti di fondo la questione me-

diorientale nel momento in cui la politica americana rischia di far esplodere, nella sua contesa con l'URSS, «l'area più esplosiva del mondo» e più facilmente «destabilizzabile» sul piano interno. Questa idea coincide con le valutazioni della diplomazia francese, la quale, alla luce dell'affare afgano, vede come decuplicato il pericolo che si prospetterebbe per il Medio Oriente dinanzi al fallimento, ritenuto pressoché certo, del negoziato di Camp David. L'Europa - Giscard lo ha detto più volte nel corso del suo viaggio - forte anche dell'appoggio di Londra e di Bonn, deve indicare una soluzione di ricambio per affrontare i problemi del mondo, per dare al vecchio continente un'udienza maggiore in un'area dove il controllo economico, politico e militare degli Stati Uniti è stato fino ad ora pressoché totale, ma dove si cominciano a sentire i pericoli di una strategia che rende i regimi del Golfo esposti ad una contesa che ci coinvolgerebbe tutti.

Certo il discorso degli emirati non è disinteressato. La rivoluzione iraniana è vista come un insuccesso della politica americana e un pericolo quindi di contaminazione di

Ne fanno parte anche due bianchi: industria e agricoltura

Varato il primo governo dello Zimbabwe

E' composto da 23 ministri - A Joshua Nkomo gli Interni - Mugabe assume anche la responsabilità del dicastero della Difesa - Oltre mille militari sudafricani e mercenari hanno lasciato il paese

SALISBURY - Il primo governo dello Zimbabwe indipendente è stato formato ieri. Il presidente del Consiglio incaricato e leader del partito che ha vinto le elezioni, Robert Mugabe, ha concesso nel giro di una settimana le sue consultazioni ed ha consegnato al governatore britannico, lord Soames, l'elenco dei 23 ministri che compongono il suo gabinetto.

La notizia certo più rilevante è che ne fanno parte due bianchi. Si tratta di David Smith, noto per la sua competenza in materia economica e per la fiducia che gli è stata accordata negli ambienti economici e finanziari internazionali. David Smith che era già stato ministro delle Finanze nei precedenti governi dirigerà il dicastero del Commercio e dell'Industria. L'altro bianco copiato nel governo è Denis Norman presidente della Commercial Farmer's Union.

La potente associazione degli agricoltori cui è stato affidato appunto il ministero dell'Agricoltura. Norman è stato uno dei primi a rilasciare dichiarazioni distensive dopo la proclamazione dei risultati. Robert Mugabe ha dunque tenuto ampiamente fede al suo impegno di costituire un governo multirazziale nel quadro di una politica di riconciliazione. La presenza di due ministri bianchi dovrebbe inoltre consolidare la tendenza distensiva innescata da Mugabe con i suoi appelli alla cooperazione e permettere il raggiungimento del primo obiettivo che lo stesso Mugabe si è posto: impedire una precipitosa fuga dei coloni e il blocco della macchina economica.

A parte la cooptazione di due bianchi, il gabinetto Mugabe si caratterizza per la ricomposizione dell'alleanza con il partito di Joshua Nkomo, alleanza che è stata alla base dei successi militari prima e politici poi con il nome di Fronte Patriottico. Lo stesso Joshua Nkomo entra nel governo alla testa di un dicastero chiave, quello degli Interni, responsabile sia della amministrazione interna (tutte le strutture amministrative periferiche) che della polizia.

Mugabe ha tenuto per sé il ministero della Difesa ed ha affidato a suoi compagni di partito gli altri ministeri chiave. Il vice presidente della ZANU, Simon Muzenda, diventa vice primo ministro e ministro della Difesa, il segretario generale Edgar Tekere diventa ministro della Pianificazione e dello Sviluppo, il segretario amministrativo Enos Nkala diventa ministro delle Finanze.

Una drammatica testimonianza diretta dal tormentato Paese dell'America centrale

«Il Salvador rischia una vera guerra civile»

MILANO - «La destra in El Salvador tenta di scatenare una vera e propria guerra civile aperta», dichiara, diceva ieri mattina in una conferenza stampa nel salone delle ACLI di Milano Amanda Parra, dell'associazione delle donne brasiliane; e Virgilio Baccalini, segretario dell'Associazione internazionale contro la tortura, aggiungeva con sdegno che «il centrodestra è il regno del terrore». Entrambi sono appena tornati dal Salvador e la veridicità delle loro affermazioni era sottolineata dalle notizie di agenzia che proprio ieri mattina giungevano ai giornali.

Nella giornata di ieri 17 persone sono state uccise nei «squadroni della morte» che la destra ha organizzato con l'aiuto straniero e che hanno intensificato la loro azione criminale in concomitanza con l'annuncio della riforma agraria e della nazionalizza-

zione delle banche. Il assassinio dallo stesso esercito quando a San Miguel, a 200 chilometri dalla capitale, un reparto militare ha circondato e rastrellato un istituto di istruzione superiore alla ricerca di armi. Durante l'operazione i soldati hanno sparato uccidendo 10 ragazzi. Il fatto che non si segnalino vittime tra i militari conferma che, come è nelle tradizioni di questi paesi, si è trattato di una vera e propria spedizione punitiva.

La conferenza stampa di ieri mattina era stata convocata nei giorni scorsi per lanciare una grande iniziativa a sostegno della vita e della democrazia nel Salvador ed anche per organizzare una campagna di solidarietà durante il loro viaggio nel Paese centroamericano; in particolare le interviste con dirigenti del movimento democratico salvadoregno ed anche con l'arcivescovo di San Salvador Oscar

Matthewson, assassinati nel Salvador. Il dirigente comunista Fabio Castellanos e la moglie Annette Matthewson, assassinati nel Salvador. Arnulfo Romero. «Si tratta - è stato sottolineato - non certo di condannare in un senso e nell'altro la vita politica interna di un paese, ma di sviluppare un'azione internazio-



Il dirigente comunista Fabio Castellanos e la moglie Annette Matthewson, assassinati nel Salvador



Il dirigente comunista Arnulfo Romero.

Non vogliamo il deserto interno a noi

(Dalla prima pagina)

Non noi pensiamo che questa sia una repubblica di ladri. Non abbiamo mai ritenuto che la DC sia un partito di ladri e come tale da liquidare dalla scena nazionale. Sappiamo che è anche il partito di Bachelet. Proprio ieri sul Popolo abbiamo scorso questa lettera al direttore che vale la pena citare: «Tutti i giorni sono in prima fila nella scuola, nella città, nel lavoro a difendere la DC e la libertà, ma non certo quella che permette ad alcuni di rubare. Mentre noi in periferia lavoriamo e sgobbiamo, a Roma rovinano tutto. Le chiedo a nome di tutti i giovani di Rieti di farsi interprete di una nazione morale interna. Basta con i casi Calogore, Crociani eccetera. Siamo stanchi. Noi non lavoriamo per questi uomini, ma per un ideale più grande».

La lettera è forse ingenua, vede tutti i mali di Roma e non li riconosce in «periferia». Ma è ben distante dalle sporadiche chiamate di correo degli editoriali del Popolo che evidentemente si ispira al nuovo clima del «preambolo». Sappiamo dunque, che l'urgenza della «questione morale» è avvertita anche nelle file della DC.

Ma qui torniamo al punto essenziale, che va bene al di là del caso giudiziario. Ammettiamo pure che gli imputati, quasi tutti de, siano innocenti. Ciò che più ci colpisce è altro. La novità inquietante sta nel fatto che non solo si affermi, senza mezzi termini, la legittimità delle «tangenti», ma che il gioco delle accuse reciproche all'interno di un partito sia ormai proclamato come metodo normale di lotta politica. Ci si rende conto della gravità della cosa?

Un ministro, Evangelisti, ha spiegato il maturare della sua famosa intervista dicendo di voler prevenire altri suoi compagni di partito che si accingevano a «far scoppiare la bomba durante il congresso». Si può lasciar correre una simile degenerazione? O si può coprirli sotto una generica accusa alla «partitocrazia»? I partiti non sono tutti uguali. Nessuno potrebbe immaginare Umberto Terracini - che in questi giorni ci ha regalato i suoi ritratti dei dirigenti del PCI - accusare Pajetta o Amendola o Ingrao dell'uso di fondi neri o bianchi di qualche Cassa di risparmio, per affermare meglio le sue opinioni politiche, per rendere più «efficace» il proprio dissenso.

Il giudice e gli altri poteri

(Dalla prima pagina)

centralizzato hanno assunto una portata assolutamente nuova. Ecco perché alcune modifiche legislative sono certo necessarie. Purché non si tratti di restituire alcuni settori dell'amministrazione pubblica, di quella bancaria in particolare, alla tradizionale impunità. Ma esse sarebbero da tutte inadeguate se non fossero accompagnate da una ridiscussione del com-

pletivo assetto dei poteri pubblici e semipubblici del nostro paese per stabilire le necessarie forme di coordinamento di responsabilità e di indipendenza. Devono restare ferme l'indipendenza e l'autonomia dei giudici ma occorre stabilire quanto parte della vita pubblica deve essere controllata dal parlamento, quanto dalla magistratura, dal governo, dalle regioni e dagli enti locali

e inoltre devono essere stabiliti i contenuti, le forme e gli scopi di questi controlli. E' necessario che anche dalla magistratura partano indicazioni, proposte e programmi; potrebbe essere forse una buona occasione per i giudici dimostrino di aver recuperato quella capacità di stimolo e progettazione che negli ultimi anni si è andata fortemente appannando.

così la sua guerra contro il terrorismo e la violenza. Sa che la situazione che la città sta vivendo in questi tempi è insostenibile a lungo, ma sa anche di avere in mano un'arma decisiva. Ha paura, si, si guarda alle spalle, teme le strade buie e non sa spiegarci come e perché nascono i mostri che attentano alla sua vita e alla sua serenità. Ma non si rassegna.

Quei morti «per caso» nelle strade di Roma

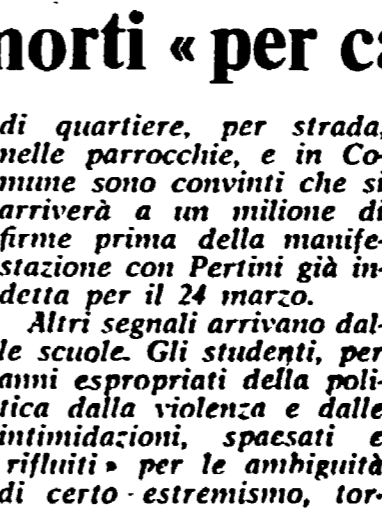
(Dalla prima pagina)

di quartiere, per strada, nelle parrocchie, e in Comune sono convinti che si arriverà a un milione di firme prima della presentazione di una proposta di legge in materia di sicurezza pubblica. Altri segnali arrivano dalle scuole. Gli studenti, per anni espropriati della politica dalla violenza e dalle intimidazioni, spaventati e «rifiutati» per le ambiguità di certo estremismo, tor-

nano a fare assemblee. Quasi nessuno se ne accorge, ma è un fatto nuovo, importante. «Sembra di firmare una legge», diceva un compagno della FGCI qualche giorno fa parlando della sua scuola. Esagerava ma anche questo entusiasmo è un segno dei tempi. E' il marzo a Roma, la presenza delle donne in piazza, ha pur detto qualcosa.

Questa Roma combatte

Questa Roma combatte



Giorgio Oldrini